

“Per una nuova idea di crescita”

(Giuseppe Gaudio, INEA)

In base alla mia esperienza di ricercatore, penso che l'agricoltura e la società rurale stiano vivendo un processo complesso che sta approdando ad inedite figure sociali e a nuove pratiche. Esse, nonostante il loro carattere minoritario e le evidenti difficoltà che incontrano ad affermarsi, presentano una pluralità di forme e di iniziative che sta reggendo all'urto congiunto della tecnica, del mercato e della crisi e ci indicano strade diverse per la costruzione di alternative al modello agricolo dominante. I contadini e/o le piccole aziende non sono sparite, ma anzi si manifestano con forme inaspettate di resistenza, riscatto, innovazione e cambiamento. Travalicano il settore agricolo per coinvolgere il territorio nel suo complesso in un sistema di relazioni tra soggetti, settori e territori.

Sono state evidenziate nuove, alternative e buone pratiche territoriali "dal basso", piuttosto che solo "agricole". Queste pratiche fanno emergere il cambiamento che sta avvenendo all'interno dell'agricoltura, ma anche il modo di leggere l'agricoltura, non più isolata, ma integrata in un sistema di relazioni/reti e che partecipa, insieme alle altre componenti del contesto, allo sviluppo del territorio. Si produce in modo diverso e cambia il ruolo socio-economico dell'agricoltura: multifunzionalità e maggiore integrazione intersettoriale e territoriale.

Siamo di fronte ad un completo ribaltamento rispetto alle logiche dell'agricoltura convenzionale, dove non è tanto importante cosa e come produci quanto cosa si ottiene in termini di reddito.

Vale a dire una visione dei rapporti economici rispettosa dei diritti, ispirata non al profitto, ma al benessere collettivo, dove trovano spazio la cooperazione, la solidarietà, il dono, l'attenzione per la conservazione, la tutela e la cura del paesaggio, la vivibilità dei luoghi, l'uso della terra, il concetto di sovranità alimentare che discrimina il modo di fare agricoltura.

Le esperienze ci fanno capire come sotto c'è un cambiamento sociale e culturale più generale. In cui si innescano una varietà di tendenze: lo sviluppo della sensibilità ecologica, una maggiore attenzione per il cibo, la difesa per il paesaggio, la riscoperta dei beni comuni. Sono tutti elementi che spingono verso un modo diverso di fare agricoltura, consapevole, responsabile e sostenibile.

Ci fa sì che oggi questo tipo di economia risulti meno vulnerabile rispetto all'agricoltura industriale che si trova nella tenaglia dell'aumento dei costi di produzione e della diminuzione dei ricavi.

La letteratura enfatizza un'agricoltura che resiste, che costruisce esperienze dal basso e che indica una via d'uscita dalla crisi che l'agricoltura industrializzata ha contribuito a produrre. È un'idea di agricoltura che recupera saperi e tradizioni, che riconcilia natura e società, che controlla la qualità dei fattori della produzione, che cura e tutela l'ambiente e il paesaggio agrario, che propone rapporti economici ispirati non al profitto ma al benessere collettivo, che costruisce reti e cultura, che promuove altri modi di produzione e di commercializzazione. Le pratiche promuovono un cambiamento radicale del modello di sviluppo agricolo dominante e mettono in discussione i tradizionali paradigmi della modernità e della competitività.

Quello che sembra emergere è un altro modo di fare agricoltura che auto produce fattori che si potrebbero facilmente comprare, tutte attività fuori dalla logica del mercato e senza alcun senso economico, ma che invece recupera saperi e risorse inutilizzate, conserva il paesaggio agrario, tutela l'ambiente. Esperienze che non possono essere interpretabili secondo i tradizionali canoni della teoria economica dominante, ma che indicano reali possibilità di cambiamento. Prende forma il concetto di sviluppo sostenibile al posto della crescita. Queste nuove forme di agricoltura stanno creando nuove economie e nuova occupazione rappresentando un formidabile strumento di coesione sociale ed educazione al cibo.

perché ricreano un legame profondo tra consumatore e produttore, tra luogo di produzione e luogo di consumo, tra città e campagna.

Questo tipo di agricoltura rappresenta oggi un laboratorio e una sfida importante dell'agricoltura del futuro. Ma pone anche dei limiti: di mercato, di accesso alle fonti di finanziamento, di accesso alla terra e al credito, di adozione di tecnologie appropriate, di conoscenza del fenomeno, ecc.

Bisogna battersi per la difesa dell'uso prioritario della terra per la produzione di cibo, la cura e tutela del paesaggio, per la salvaguardia dell'agricoltura contadina che rappresenta ancora e nonostante e malgrado la crisi il nocciolo duro della nostra agricoltura.

La produzione agricola convenzionale, quella dell'agribusiness ed industriale, incide sempre di più sulle problematiche ambientali e climatiche, con conseguenti danni in termini di salute pubblica, fertilità dei suoli e delle risorse naturali, grazie all'uso indiscriminato di input chimici. Questo modo alternativo, a quello convenzionale, di "fare agricoltura" va al di là del mero aspetto economico e coinvolge aspetti ambientali, sociali ed etici ed attribuisce valore alla terra per cui tale risorsa è sempre più considerata bene comune e pertanto tutelata, curata e governata in modo appropriato.

Tali pratiche mettono in crisi il paradigma della modernizzazione, basato sulla crescita economica e sul progresso tecnico, e fanno emergere un approccio globale e territoriale e il raggiungimento di obiettivi, quali la tutela della biodiversità, la salvaguardia dell'ambiente, lo sviluppo delle economie locali, la conservazione dei saperi e del saper fare. Da ciò deriva che la valutazione su queste pratiche deve andare al di là del PIL, oltre il profitto, oltre l'efficienza meramente economica ed aziendale, e guardare non allo status, ma ai comportamenti degli imprenditori ed alle economie di scopo piuttosto che a quella di scala. Infine, queste pratiche ad oggi quasi sempre fuori dalle politiche di sviluppo trovano riconoscimento e posto all'interno della nuova programmazione 2014-2020, laddove tra gli obiettivi prioritari si menzionano esplicitamente le filiere corte e i mercati locali. Il problema adesso è rispondere a questa sfida con progetti di qualità, dare voce a queste pratiche nell'implementazione della nuova programmazione.

Rispondendo in modo crescente alla crisi del paradigma della modernizzazione (van der Ploeg, 2006), sempre più aziende stanno sviluppando forme produttive alternative di diversificazione e multifunzionalità dell'attività agricola con lo sforzo di recuperare un modo "contadino" (van der Ploeg, 2009) e solidale di "fare agricoltura" e di "fare società".

L'altra novità di rilievo per lo sviluppo dell'agricoltura è la diffusione di canali alternativi di commercializzazione. La loro importanza non dipende soltanto dal fatto che aprono un nuovo e consistente mercato per i prodotti alimentari quanto soprattutto nella forma solidale di scambio che viene ad instaurarsi tra consumatori e produttori dove hanno grande rilievo i rapporti fiduciari, lo scambio di valori d'uso, la trasparenza dei costi, il riconoscimento del lavoro incorporato nei cibi, il mutuo sostegno, la costruzione di relazioni tra città e campagna che sembra cambiare il rapporto di subordinazione, culturale prima che economico tra campagna e città.

Queste esperienze si reggono economicamente combinando in vario modo percorsi che fanno perno su una pluralità di soluzioni: l'autoproduzione, la qualità del prodotto, la multifunzionalità, la filiera corta, il rapporto diretto con il consumatore.

L'agricoltura contadina favorisce la riproduzione dei fattori della produzione, lo scambio, la certificazione partecipata, reti tra produttori e consumatori, il cibo buono e di qualità, la tutela dell'ambiente, la cura del paesaggio, la crisi del welfare, ecc.

Si intercetta un fenomeno molto significativo e in crescita, ma nella sostanza invisibile alle statistiche ufficiali, a gran parte della letteratura scientifica e, soprattutto, alle politiche. Invece è importante per diversi motivi. Innanzitutto, perché individua percorsi alternativi dentro lo sviluppo insostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. Questo tipo di agricoltura rappresenta la salvezza. Certamente no. Ma è indispensabile e necessaria mentre la modernizzazione ha cercato di eliminare questo tipo di agricoltura.

Queste cose possono emergere a livello politico e culturale se le tante esperienze si sapranno aggregare e avere una voce.

Anche la ricerca e l'innovazione dovrebbe dialogare con i saperi tradizionali e non andare soltanto nella direzione del produttivismo spinto e del profitto. La ricerca dovrebbe mettersi al servizio anche dell'agricoltura di piccola scala, sostenibile e di prossimità. Occorrerebbe inoltre una rivalutazione del rendimento dei sistemi agricoli non considerando solo i costi monetari ma anche l'impatto ambientale e sociale.

La crescita di pratiche di commercializzazione dei prodotti agroalimentari rappresenta un percorso alternativo che, seppur ancora non competitivo rispetto alla diffusione e alla dimensione delle filiere convenzionali, va considerato con grande attenzione per diversi motivi:

- rinnovato rapporto in diverse forme tra produttore e consumatore;
- adesione dei produttori e consumatori a queste forme alternative di commercializzazione;
- attenta valutazione delle implicazioni economiche, sociali ed ambientali di queste forme di commercializzazione su produttori e consumatori;
- le filiere corte sono entrate a far parte degli obiettivi prioritari della nuova programmazione 2014-2020.

Per questi motivi, pur nella consapevolezza della inaffidabilità dei dati sulla dimensione del fenomeno, spesso informale, utile riflettere su queste pratiche che rappresentano un segnale chiaro di alcuni segmenti di produttori e consumatori della volontà di rivolgersi a modalità di scambio guidate da logiche differenti rispetto a quelle che dominano il mercato convenzionale. Si ritiene altresì utile cominciare a discutere e riflettere su queste pratiche, che vanno sotto il nome di filiere corte, per riempire di contenuto la nuova programmazione 2014-2020 che prevede tra gli obiettivi prioritari questo fenomeno. Per la prima volta in 50 anni di PAC si fa una distinzione tra grandi e piccoli produttori pensando ad azioni specifiche per le piccole aziende. Per la prima volta le politiche e la letteratura scientifica non considerano le piccole aziende un problema da cui bisogna liberarsi o proporre un sostegno economico di tipo assistenziale, ma individuano due modelli diversificati di fare agricoltura: quello industriale e quello contadino.

Stiamo vivendo un momento propizio per fare massa critica e cercare di ottenere un maggiore impegno da parte delle istituzioni e degli attori locali affinché le politiche guidate da criteri/indicatori diversi si prefiggano obiettivi diversi. Garantire il passaggio a nuove politiche e a nuovi obiettivi non è solo una questione di metodo, ma anche e soprattutto una questione culturale, prima che politica.